

XXXIX CONFERENZA ITALIANA DI SCIENZE REGIONALI

SISTEMI AGROALIMENTARI LOCALI E SVILUPPO DELLE AREE INTERNE: RIFLESSIONI ALLA LUCE DELL'ECONOMIA DELLA CULTURA

“L'eccellenza di un prodotto nasce...non già dall'uso asettico
delle tecnologie più sofisticate che, pure, hanno...il loro
valore, ma piuttosto da una manualità artigianale che rifugge
dalle generalizzazioni salutistiche e da parossismi igienico-
sanitari, propri della civiltà industriale”
(Graziella Picchi, 1990, p. 19)

Francesco Musotti¹

¹ Università di Perugia-Dipartimento di scienze agrarie, alimentari e ambientali, Borgo XX giugno 74, 06121, francesco.musotti@unipg.it.

Questo è un altro scritto che dedichiamo alla memoria di Giacomo Becattini. Il Professore ci ha lasciato da un torno di tempo già troppo lungo, ma quanto scriviamo nelle righe che seguono è in buona parte frutto di idee discusse spesso con lui.

SOMMARIO

Il presente contributo si articola in tre parti. In primo luogo riepiloga la classificazione dei sistemi locali messa a punto dalla letteratura distrettualista, con riferimento alla specializzazione produttiva agro-alimentare (distretto manifatturiero agro-alimentare, distretto agrario, cluster agro-alimentare, cluster agrario).

In secondo luogo si discute le specificità, e prima ancora la proponibilità, che gli oggetti di classificazione prima descritti assumono nelle aree interne, e quindi in luoghi a bassa densità demografica ed elevato grado di ruralità.

Nella terza parte si cerca di integrare la lettura per sistemi locali della produzione agro-alimentare alla luce dell'economia della cultura, i cui principi trovano proprio in quella produzione, specie in una realtà quale l'italiana, dominata da una straordinaria ricchezza di specialities ed integrated specialities, un orizzonte applicativo particolarmente ampio di suggestioni.

1. Introduzione

La politica di sviluppo per le aree interne (AI) identifica nei sistemi locali di produzione agro-alimentare uno degli assi tematici intorno a cui concentrare impegno ricognitivo e *policy making*. Quando si ragiona a proposito di simili sistemi, in effetti, appare in tutta la sua evidenza e complessità l'intreccio fra il potenziale di sviluppo incorporato in risorse di carattere ambientale, ma soprattutto umane, sopravvissute spesso a tante avversità, e la rarefazione demografica e istituzionale, che ostacola, laddove più laddove meno, l'impiego di quelle risorse in una valorizzazione di beni e servizi ad alta tipicità (*specialities* ed *integrated specialities*) che sia stabilmente organizzata e autoriproduttiva.

Nel contributo che proponiamo, si cerca di combinare riflessione sugli elementi costitutivi dei sistemi produttivi agro-alimentare e sulle tipologie a cui essi danno luogo e riflessione sulle specificità che questi sistemi assumono in aree, appunto, interne.

In particolare, nella prima parte del lavoro, ripercorriamo, in grande sintesi, il pensiero che dagli anni Novanta del secolo scorso si è dipanato nel nostro Paese riguardo, ai sistemi locali di produzione agro-alimentare, alla luce, della letteratura distrettualistica. Nella seconda proviamo a focalizzare le specificazioni che le caratteristiche delle aree impongono agli stessi sistemi. E nella terza cerchiamo di integrare le considerazioni sviluppate alla luce degli apporti di conoscenza che possono scaturire dalle categorie di una nuova sezione della scienza economica, l'*economia della cultura*. La quale può trovare entro l'orizzonte della produzione agroalimentare, specie quando fortemente locale, un campo applicativo molto fertile, tanto sul piano della elaborazione concettuale, quanto su quello relativo allo studio delle politiche.

2. Sistemi agroalimentari locali (alcuni distretti, molti cluster...)

Lungo il grande corso di letteratura aperto dalla scoperta-riscoperta (concettuale ed empirica) del *distretto industriale marshalliano* (Becattini 1987, Sforzi 1987), all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, Iacoponi (1990) e Cecchi (1992) si confrontano con le intuizioni becattiniane, delineano le categorie di *distretto agricolo* e *distretto agro-industriale* e sottolineano *ab origine*, in chiave di correlati empirici, le difficoltà poste della prima e le potenzialità della seconda.

In effetti, se è un distretto è tale per la capacità di una certa industria (formata da una popolazione di piccoli produttori interconnessi) di pervadere la vita socio-economica del *suo* territorio (insieme connesso di località) risulta pressoché impossibile riscontrare, in paesi a capitalismo avanzato, sistemi locali in cui

l'agricoltura in senso stretto (a prescindere dalla divisibilità interaziendale del lavoro) e le trasformazioni manifatturiere effettuabili all'interno delle aziende agricole stesse abbiano un peso (in primo luogo sul pil), se non dominante almeno caratterizzante.

Discorso diverso, laddove, all'interno sempre di un certo territorio, l'agricoltura sia integrata con un'attività manifatturiera *specializzata* "a valle" che ne trasformi gli output. Basti pensare alla vitivinicoltura del Piemonte e alle produzioni a base zootecnica (*massime* suinicola) dell'Emilia per rendersi subito conto di quanto sia tutt'altro che difficile cogliere esempi di solidi e dinamici distretti.

Lo stesso Becattini (2000), in una lettura all'Accademia dei Georgofili, ebbe modo di mettere in chiaro quanto per una congrua estensione della categoria-distretto al mondo agro-industriale fosse indispensabile che il sistema produttivo locale contenesse una sfera manifatturiera specializzata.

In entrambi i casi, peraltro, l'ispessimento localizzato di una filiera era condizione necessaria, ma non sufficiente per l'individuazione di un distretto, se non si trattava di un ispessimento caratterizzante. La retorica del distretto (risolto inevitabile del successo del modello!), era tuttavia diventata così di moda, che fra gli economisti agrari, come fra gli altri economisti applicati, è stato un proliferare di studi empirici, anche ben fatti, su *presunti* distretti. Ovunque si addensassero imprese agricole e, magari, imprese manifatturiere di trasformazione tenute connesse con le prime da stabili relazioni input-output, ci si sentiva autorizzati a rivendicare l'emergere di un distretto. Si è scritto anche di un *distretto delle barbatelle* (Saraceno 1992).

L'errore come più volte ha sottolineato al sottoscritto Fabio Sforzi, collaboratore e allievo di Becattini, riguardava la "porta d'ingresso" del ragionamento, sovente non abbastanza chiara ai ricercatori.

L'unica porta teoricamente ammissibile per l'analisi economica dal punto di vista geografico, non può essere che una preliminare identificazione rigorosa dei luoghi in cui si svolge la vita socio-economica dei *gruppi umani organizzati* (le cosiddette società locali, nelle ricerche di Sforzi approssimate mediante il *sistema locale del lavoro*). Individuati i luoghi (le società locali), si tratta di capire cosa ci sia all'interno di ciascuno di essi in chiave economica e il suo possibile "incasellamento" nella gamma dei modelli di sviluppo concettualizzati (distretto industriale, sistema manifatturiero di grande impresa, sistema urbano, sistema turistico, polo à la Perroux, etc...).

La porta da cui entravano gli economisti agrari, peraltro in buona compagnia con quelli degli altri settori, era invece quasi sempre, il settore, il loro settore. Una porta comunque non infruttuosa, perché nella stragrande parte dei casi conduce almeno all'identificazione di sistemi produttivi locali di altro genere, rilevanti dal punto di vista, appunto, del relativo settore, pure se non di dimensione e capacità pervasiva della società locale pari a quelle dell'industria principale di un distretto. Sistemi simili sono definibili (con Porter) *cluster*. Hanno in comune con l'industria principale di un distretto la popolazione di piccole imprese imprese collegate fra loro da rapporti input-output e il supporto ad essa di una varietà di soggetti istituzionali (pubblici, privati e tutte le possibili combinazioni intermedie) diversi dalle imprese (scuole tecnico-professionali, centri di ricerca, organizzazioni imprenditoriali, sindacati, accordi di welfare locale, agenzie di supporto tecnico-scientifico, amministrazioni comunali).

Con riferimento alle produzioni agro-alimentari, Carbone, pur definendolo, più genericamente, *sistema locale* ha inquadrato con chiarezza i requisiti del cluster. "Definiamo un sistema agricolo locale come un insieme di unità di produzione appartenenti al settore agroalimentare, legate tra loro da relazioni economiche e conviventi in una stessa area geografica circoscritta. I legami tra le unità fanno sì che queste assumano dei caratteri dipendenti dall'appartenenza al 'gruppo' e consentono al sistema di mettersi in relazione con l'esterno – col mercato dei prodotti, ad esempio – in modo unitario ed omogeneo e non come somma di imprese slegate e casualmente contigue" (Carbone 1992, p. 137).

Dal punto di vista merceologico si parla di "... un'organizzazione della produzione in cui il settore primario... di un territorio relativamente circoscritto sia specializzato in una produzione tipica rivolta ad uno specifico settore della domanda... Un plausibile esempio di Sal può essere quello di aree a spinta vocazione ortofrutticola o floricola. In questo caso possono aversi prodotti di qualità e, talvolta, tipici. La produzione è

concentrata in un'area con una forte unità geografica (e probabilmente anche storico-culturale) come la valle di un fiume, una zona costiera ecc. In questo caso la piccola superficie delle aziende garantisce le condizioni di concentrazione spaziale delle attività" (Carbone 1992, pp. 149-150).

Per la distinzione fra cluster agricolo (sistema agricolo locale) e cluster agro-industriale (sistema agro-industriale locale) non conta tanto il prolungamento "a valle" della filiera, ma la tecnologia lavorazione della derrata agricola. "Il criterio che qui si vuole proporre per discriminare tra i due casi si basa sul tipo di tecniche produttive utilizzate e sul tipo di organizzazione aziendale necessari alla trasformazione dei prodotti agricoli. Trasformazioni che richiedano processi tecnologicamente ed organizzativamente simili o uguali a quelli industriali darebbero luogo a *Sail* mentre processi di trasformazione di tipo 'artigianale' non modificherebbero il carattere agricolo dei sistemi. Ne risulterebbe che una stessa categoria di alimenti, a seconda del tipo di processo di trasformazione che subisce, darebbe luogo a *Sal* oppure a *Sail*" (Carbone 1992, pp. 150-151).

Il cluster rispetto all'industria principale di un distretto è tendenzialmente di dimensioni inferiori e quindi può usufruire di una divisione tecnica del lavoro giocoforza meno ramificata. Ma, analogamente, vive di un'atmosfera cognitiva (l'*industrial atmosphere* à la Marshall) che è bene pubblico strettamente locale e autentico "motore" del sistema. E se è vero, poi, che l'atmosfera cognitiva si riproduce anche attraverso l'interazione dei produttori con la popolazione di *consumatori esperti locali*, questo è vero *a fortiori* per le produzioni agro-alimentari che definiamo *specialities* (Saccomandi 1998). Nella creazione, specificità ed evoluzione delle quali il gusto sempre critico di chi è *storicamente* (*secolarmente!*) *addestrato* al loro consumo non appare in alcun modo sostituibile. Becattini ci parlò in proposito di *economie esterne di tipicità*, senza avere modo di occuparsene in forma scritta.

Non è nemmeno il caso di insistere sulla prevalenza che, in chiave di innovazione e dunque in prospettiva dinamica, la *divisione del lavoro cognitivo* ha assunto nei confronti di quella tecnica, fermo restando che la seconda, laddove più articolata, aiuta giocoforza la prima.

3. I sistemi agroalimentari locali delle Aree interne

Il grande connotato peculiare delle AI, cosiccome identificate dal Mise (2014), consiste in un'amplissima varietà geo-socio-economica. L'analisi del Mise preliminare alla politica specifica di cui stanno formando oggetto, la strategia nazionale (SNAI) ha sottolineato a dovere questo aspetto. "Vi sono profonde differenze (a tutti i livelli: geografico, economico, sociale, culturale, eco-sistemico) tra i sistemi locali che compongono le AI. Il riconoscimento delle differenze... è il primo passo per il riconoscimento della loro *complessità*. La relazione tra "ambiente" ed "economia" che per secoli ha caratterizzato le AI italiane ha condotto a pratiche insediative, tecnologie di produzione (e conoscenza pratica), modelli di consumo, rappresentazioni culturali che, nella loro interdipendenza, identificano sistemi umani molto complessi e con un elevato grado di specificità" (Mise 2014, p.17).

In altri termini, sarebbe fuorviante concepire le AI come macro-spazio di periferia (o retrovia) depresso e disconnesso dai territori in cui lo sviluppo si è concentrato. Qualche anno prima, con dovizia di statistiche e analisi l'Insor (Barberis 2009) aveva raccontato la vitalità dell'*aggregato Italia rurale*, in gran parte coincidente appunto con l'*aggregato* AI, la sua capacità di reagire al declino del secondo dopoguerra, di ridurre a cifre relativamente contenute, diciamo accettabili, lo scarto dall'Italia più avanzata, quale riflesso nei set di variabili su cui sono soliti ragionare gli scienziati sociali.

Quello stesso declino del secondo dopoguerra andrebbe riconsiderato, se come economisti, specie se attenti alla geografia dello sviluppo, fossimo più attenti alle riflessioni dei. Sulle aree appenniniche, ad esempio, abbiamo avuto modo di leggere: "... il declino dell'economia silvo-pastorale nei decenni 1940-1980, unitamente allo sviluppo industriale del Paese, hanno causato un massiccio esodo delle popolazioni montane... questi eventi non possono tuttavia essere letti solo in chiave negativa, perché stanno consentendo alla montagna appenninica di rimarginare le feite ottocentesche e riacquistare lentamente, grazie agli sponranei

processi dinamici che interessano la vegetazione ed il suolo, un equilibrio ecologico migliore del XIX e della prima metà del XX secolo” (Catorci, Scocco, Tardella, 2016, pp. 102-103).

Tutto ciò significa, in primo luogo, segnare una netta distinzione dal modo in cui negli anni Ottanta del secolo scorso si era parlato di AI, intendendo tale categoria concettuale (e classificatori) né più, né meno che un sinonimo di *area marginale* (Becchi, Ciciotti, Mela 1989)

Ma ritagliare in *aggregato* l'Italia rurale-interna significherebbe prescindere dalle grandi differenze che la “frantumano” in una miriade di esperienze, ossia in una vera e propria <<costellazione di sistemi>> (società) locali (Mise 2014, p. 16). Occorrerebbe parlare di un'Italia della varietà. Varietà attenzione, interterritoriale, ma anche infraterritoriale, nel senso di *composizione* produttiva dei singoli sistemi locali. Non a caso, un elemento della rinascita rurale descritto dall'Insoir è la “pluralità” delle fonti reddituali delle famiglie (Martino, Perugini 2007), stimolata, riteniamo, dalla necessità di sopperire ai limiti strutturali dei redditi unitari di origine agricola (diffusione delle famiglie agricole pluriattive).

Va da sé che la varietà interterritoriale, insieme con le caratteristiche di una molteplicità di percorsi di sviluppo possibili, contiene diverse combinazioni, altrettanto molteplici, di fattori che ostruiscono lo sviluppo e determinano traiettorie di decadimento (involutive). Bastino pochissime cifre a dare una sommaria idea dei divari osservati dai censimenti censuari e calcolati dal Mise: dal 1971 al 2001, le AI della classe *intermedie* ha guadagnato popolazione in misura dell'11,6%, mentre le *periferiche* hanno ceduto l'8,1% e le *ultraperiferiche* il 5,3%. In complesso il saldo è positivo AI è del 4,3%: da 12.984.856 residenti a 13.540.468.

Cioè a dire che nelle AI è insediato <<circa un quarto della popolazione italiana, in una porzione di territorio che supera il sessanta per cento di quello totale e che è organizzata in oltre quattromila Comuni>> (Mise 2014, p.5). Le AI sono << significativamente distanti dai centri di offerta di servizi essenziali (di istruzione, salute e mobilità >>, ma <ricche di importanti risorse ambientali e culturali e fortemente diversificate per natura e a seguito di secolari processi di antropizzazione>> (Mise *ibidem*). Laddove il secondo requisito è riuscito, per un propizio assetto istituzionale, a tradursi in dinamismo socio-economico capace di sormontare l'handicap del primo abbiamo aree interne autoriproduttive. Laddove la storia è andata diversamente si sono formate le aree interne critiche. Questa secondo versante, sebbene nascosto dal “saldo positivo” dell'*aggregato* studiato dall'Insoir, arriva a dimensioni e pone questioni di non poco conto. “Una parte rilevante delle Aree interne ha subito gradualmente, dal secondo dopoguerra, un processo di marginalizzazione segnato da: calo della popolazione, talora sotto la soglia critica; riduzione dell'occupazione e dell'utilizzo del territorio; offerta locale calante di servizi pubblici e privati; costi sociali per l'intera nazione, quali il dissesto idro-geologico e il degrado del patrimonio culturale e paesaggistico. Effetti negativi hanno avuto anche interventi pubblici o privati (cave, discariche, inadeguata gestione delle foreste e talora impianti di produzione di energia) volti a estrarre risorse da queste aree senza generare innovazione o benefici locali: le amministrazioni locali vi hanno acconsentito anche per le condizioni negoziali di debolezza legate alla scarsità dei mezzi finanziari. In altri casi, l'innovazione è stata scoraggiata da fenomeni di comunitarismo locale chiuso a ogni apporto esterno” (Mise 2014, p. 5).

Così delineate, le AI appaiono un ambiente ideale per la “germinazione spontanea” di cluster agro-alimentari a radicamento locale. Sebbene in assenza di ragguagli statistici in merito (certe *survey* sono molto costose, da un lato, per gli istituti di cerca e mal si conciliano, dall'altro, con le nuove regole delle carriere accademiche...), si percepisce come ragionevole affermare che “Le Aree interne sono ricche di produzioni agricole di pregio, caratterizzate da elevata tipicità e apprezzamento dal mercato. La tipicità di queste produzioni proveniente dal legame tra vocazioni del territorio e tecniche produttive, viene spesso accresciuta dalla localizzazione nelle aree di produzione delle fasi di trasformazione del prodotto agricolo. Ne consegue che il prodotto alimentare di queste aree diviene patrimonio culturale ed elemento di identità locale” (Mise 2014, p.48).

Il vantaggio competitivo di cui possono avvalersi i cluster agro-alimentari delle AI è potentemente aiutato dalle nuove preferenze dei mercati. “Da dove verrà la domanda in grado di generare i processi di sviluppo desiderati?”. I bacini di questa domanda vanno ricercati nella “diversità” insita nelle caratteristiche

delle Aree interne, e nei processi di differenziazione in corso nelle tendenze dei consumatori. Ciascuna Area interna offre una diversità di qualche tipo: di stile vita, di aria, di alimentazione, di relazioni umane, di natura. Siamo in una fase nella quale c'è una forte domanda di specificità secondo la vecchia teoria dei consumi di Lancaster secondo la quale con l'aumentare della prosperità, gli individui chiedono sempre più non 'il' pomodoro ma "quel tipo di pomodoro"... Quando consumiamo, vogliamo anche capire dove è stato prodotto ciò che consumiamo, qual è il simbolismo associato al prodotto..." (Mise 2014, p. 43).

Un simile potenziale di differenziazione si porta anche appresso questioni organizzative di notevole portata. I sistemi locali di quelle Aree sono in genere di piccole dimensioni demografiche e ciò, a sua volta, limita le dimensioni che i cluster stessi possono attingere, le quantità producibili, la divisione del lavoro tecnico fra le imprese (e le relative economie esterne), un accesso ai mercati che superi la consistenza della "nicchia". Nella ricerca più volte richiamata dell'Insor, si richiama come, secondo Nomisma, l'85% delle produzioni a indicazione geografica italiane (in valore del prodotto) sia coperto dalle dieci denominazioni maggiori e quindi come l'"esercito" delle altre si divida il 15%, con porzioni più o meno irrisorie (Olivieri 2009). Esercito che si sta poi infittendo, grazie a indicazioni geografiche strettamente nazionali affiancatesi a quelle europee, come le De.co (denominazioni comunali) e i Mcg (marchi collettivi geografici), suscettibili di aggiungere un gran numero di nicchie a mercati la cui differenziazione diventa così più che capillare!

La prospettiva è che le AI contengano il proliferare di micro-giacimenti enogastronomici, alimentati ciascuno da preziosa cultura locale, ma vincolati al presidio pulviscolare di "pattuglie" di produttori e, giocoforza, a mercati altrettanto locali o alla commercializzazione lungo filiere-scheggia.

4. I sistemi agro-alimentari locali delle Aree interne alla luce dell'economia della cultura

Questa prospettiva può indurci a riflettere su un modello di sviluppo agro-alimentare che è decifrabile alla luce della *economia della cultura* (Musotti 2017) e nei termini relativamente nuovi di una "quarta agricoltura".

I tre modelli agricoli, più in generale agro-alimentari, che si sono consolidati nelle economie capitalistiche avanzate sono stati complessivamente inquadrati attraverso i punti che seguono (Becattini-Omodei Zorini 2003).

- 1) Agricoltura "di massa", ad elevato grado di standardizzazione, specializzata nella produzione di enormi quantità di derrate indifferenziate, le cosiddette *commodities* (Saccomandi 1998), pensiamo alle *belt* statunitensi.
- 2) Agricoltura tipicizzata, specializzata in merci ad elevato grado di differenziazione, le cosiddette *specialities*. Connotate dalle caratteristiche dei luoghi fisici dove sono ottenute e dalle trasformazioni artigianali-mainfatturiere di cui sono oggetto, all'interno delle unità produttive agricole medesime o in imprese industriali specializzate (pensiamo, per restare in Italia, ai grandi vini, ai grandi olii, ai grandi latticini, ai grandi salumi), e che tendono ad organizzarsi in forma sistemica, tanto quella pervasiva del distretto, laddove ricorrano le condizioni, quanto quella più molto frequente e meno complessa del cluster;
- 3) Agricoltura urbana e periurbana, a sbocco misto, mercato-autoconsumo, inserita in ambienti socio-economici dominati da attività industriali e/o terziarie, e perciò in spazi dove sul presidio del fattore terra (ricardiana) la pratica agricola è sopraffatta da ciò che la circonda. Le aziende agricole, a produzione standardizzata più che differenziata, oltre che derrate, offrono i servizi residenziali alle famiglie proprietarie e consentono il mantenimento di uno stile di vita in qualche modo contrassegnato dalla "civiltà del verde".

Il quarto modello, che definiamo *quarta agricoltura*, è quello in via di formazione, ancora, nei territori extra-urbani, più o meno distanti dai centri urbani, dove la rarefazione demografica e la dotazione dei fattori naturali non consentono di concepire il primo modello e uno sviluppo pieno del secondo. Inoltre, sempre la rarefazione demografica, non soltanto non consente la genesi di distretti, ma rende anche difficile l'agglomerarsi di cluster dotati di congrua divisione interazionale del lavoro.

Al massimo si possono coagulare *giacimenti eno-gastronomici*, ossia agglomerati piccoli, e anche molto piccoli, di imprese che condividono la specializzazione merceologica, aiutate da un'*atmosfera cognitiva* storicamente sedimentata e a cui contribuisce la specifica educazione al gusto dei *consumatori esperti* locali. Da notare come l'etichetta stessa di giacimento eno-gastronomico sia diffusa giornalmisticamente e non comune, per quanto ci è dato conoscere almeno, in ambito scientifico, ove si parla piuttosto di cluster.

Il fatto che in un sistema locale di AI, la produzione agro-alimentare difficilmente possa generare economie esterne attraverso la divisione tecnica (interazionale) del lavoro e che nelle AI di successo il tessuto economico abbia natura composita, piuttosto che specializzata (e in particolare specializzata in prodotti agroalimentari), è la prova che questa produzione non sia suscettibile, *da sola*, di fungere da motore dello sviluppo. In casi simili essa, quantunque consistente in *specialities*, è, dunque, è condizione in molti casi necessaria, ma non sufficiente dello sviluppo. Deve giocoforza combinarsi con altro e cioè con l'intero patrimonio culturale di cui un certo sistema locale è dotato, per la produzione delle cosiddette *integrated specialities* (Becattini, Omodei Zorini 2003). Le quali comportano economie esterne di agglomerazione trans-settoriale, cioè di attività diverse, ma correlate.

Il sistema locale è chiamato, così, a combinare prodotti materiali di settori diversi, e pure prodotti immateriali (servizi), che però nel loro insieme, *combinandosi*, riescono a soddisfare un *cluster* di bisogni fra loro interconnessi. E il collante della combinazione non può avere che un solo nome: cultura. Cultura al tempo stesso materiale e immateriale.

Becattini aveva caro un esempio, che ricordiamo *grosso modo* così: " Bere un bicchiere di Brunello a casa propria, sia pure in una bella compagnia di amici, è forse la stessa cosa che berlo, a Montalcino? In un locale, non necessariamente un ristorante, davanti ad un panorama che da Montalcino si possa godere e discorrendo con gente di lì"?

Non si tratta della stessa cosa. La prima ipotesi, il bere Brunello a casa propria, significa consumare-gustare una *speciality*. Punto e basta (si fa per dire). La seconda vuol dire consumare-gustare una *speciality*, insieme con il godere le sollecitazioni emotive ed estetiche (sia artistiche che paesaggistiche) dell'essere immersi in un certo ambiente di vita, in parte naturale e in parte trasformato dall'uomo, dall'uomo di quell'ambiente.

Produrre *integrated specialities* significa produrre, *via* integrazione di più *mestieri* e più ambiti merceologici, un grappolo di beni e servizi, radicato in un'esperienza di vita specifica (unica!) storicamente maturata e incorporata in un certo luogo, e individuato attraverso un'altrettanto specifica (unica!) combinazione di saperi, valori ed istituzioni specifici (unici!). E' quanto riescono fare, all'interno della stessa azienda, alcuni (i migliori) agricoltori *multifunzionali*. E quanto si dovrebbe fare, sulla scala dei sistemi territoriali, nelle AI, con un'agricoltura chiamata a *coordinarsi* con produttori manifatturieri e di servizi. A prova, direbbe ancora Becattini, che i luoghi esistono e i settori chissà.

In questo senso la SNAI si presenta ben costruita: la valorizzazione dei cluster agro-alimentari è uno dei cinque solchi in cui si convogliano i *progetti di sviluppo locale*, col sostegno di tutta la batteria dei Fondi europei (Fesr, Fse, Feasr, Feamp). E degli altri, almeno due hanno grande

potenziale di intima connessione con le *specialities* agroalimentari: ci riferiamo a *tutela attiva del territorio e sostenibilità ambientale e valorizzazione del capitale naturale-culturale e del turismo*. Mentre il quarto, *saper fare e artigianato*, rappresenta la faccia perfettamente complementare a quella dell'agroalimentare proprio in chiave di economia della cultura.

Le conoscenze che scaturiscono dal vivere in una certa popolazione vanno a formare la cultura locale. Costituiscono il patrimonio identitario condiviso da ciascun componente della popolazione e, come sapere contestuale concorrono, idiosincraticamente, al *product design*, *food* e *non food*.

5. Considerazioni di sintesi

.....

Bibliografia

Barberis Corrado (a cura di), *Ruritalia. La rivincita delle campagne. Economie e culture del mondo rurale dalla povertà al benessere*, Donzelli Editore, Roma

Becattini Giacomo, 1987, "Il distretto industriale marshalliano: cronaca di un ritrovamento", in: Becattini Giacomo (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, pp. 7-34, il Mulino, Bologna

Becattini Giacomo, 2000, "Distrettualità" fra industria e agricoltura, *La Questione Agraria*, n. 2, pp. 11-24, Franco Angeli, Milano

Becattini Giacomo, Omodei Zorini Luigi, 2003, "Identità locali rurali e globalizzazione", *La Questione Agraria*, Anno XXIII, pp. 7-30, Franco Angeli, Milano

Becchi Collidà Ada, Ciciotti Enrico, Mela Alfredo (a cura di), 1989, *Aree interne, tutela del territorio e valorizzazione delle risorse*, Associazione italiana di scienze regionali, Franco Angeli, Milano

Carbone Anna, 1992, "Integrazione produttiva sul territorio e formazione di sistemi agricoli locali", *La Questione Agraria*, n. 46, pp. 137-163, Franco Angeli Milano

Catorci Andrea, Scocco Paola, Tardella Federico Maria, 2016, "Storia del paesaggio, tradizione e innovazione in agricoltura come strumenti di sviluppo economico e conservazione degli ambienti", in: Di Stefano Emanuela, Gentilucci Catia Eliana (a cura di), *Risorse e territorio. Cibi, colture, sperimentazioni nell'Appennino centrale tra Medioevo e contemporaneità*, pp. 97-105, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli

- Cecchi Claudio, 1992, "Per una definizione di distretto agricolo e distretto agroindustriale", *La Questione Agraria*, n. 46, pp. 81-107, Franco Angeli, Milano
- Martino Gaetano, Perugini Cristiano, 2007, "Towards an Interpretation of Economic Inequality in Rural Areas: a Conceptual and Empirical Approach", *Italian Journal of Regional Science*, anno VI, n. 1, pp. 61-90, Franco Angeli, Milano
- Ministero dello Sviluppo Economico (MISE)-Unità di valutazione degli investimenti pubblici, 2014, *Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti, governance*, Collana materiali Uval, n. 31, Roma
- Musotti Francesco, 2017, "Si scrive agro-alimentare si legge cultura", *Agriregioneuropa*, Anno XIII, n. 50, settembre, pp. 66-69, Associazione Alessandro Bartola, Ancona
- Olivieri Orazio, 2009, Dop/Igp: c'è posto anche per piccoli, Barberis Corrado (a cura di), *Ruritalia. La rivincita delle campagne. Economie e culture del mondo rurale dalla povertà al benessere*, pp. 235-248) Donzelli Editore, Roma
- Picchi Graziella, Martirano Letizia, 1990, "La tipicità: presupposti tecnologici", in: Insor, *Atlante dei prodotti tipici: i formaggi*, pp. 19-24, Franco Angeli, Milano
- Saccomani Vito, 1998, *Economia dei mercati agricoli*, il Mulino, Bologna
- Saraceno Elena, 1992, "Il distretto delle barbatelle", *La Questione Agraria*, n. 46, pp. 209-231, Franco Angeli, Milano
- Sforzi Fabio, 1987, "L'identificazione spaziale", Becattini Giacomo (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, pp. 143-167, il Mulino, Bologna